

L'«innalzamento» del Figlio, fulcro della vita morale

Réal Tremblay

Collana «*Sapientia christiana*» 6, Pontificia Università Lateranense, Roma 2001, pp. 181.

Quest'ultimo libro di Réal Tremblay [originale francese: *L'«élévation» du Fils, Axe de la vie morale*, Fides, Montréal 2001, pp. 231] è certamente un'opera importante che contribuisce ad arricchire la comprensione della relazione che esiste tra la cristologia e la morale. Diverse sono le vie percorse dai moralisti dopo il Concilio per fondare cristologicamente la morale. Può allora sembrare che la comprensione di questa relazione sia già pienamente raggiunta e che non ci sia più niente da dire. La lettura dello scritto di Tremblay sembra, al contrario, indicare come occorra evitare un approccio troppo superficiale ed estrinseco al rapporto tra la morale e la cristologia.

L'autore propone, nella prima parte del suo libro (pp. 9-35), una rilettura del fondamento cristologico della morale tenendo conto dell'indirizzo dato alla teologia morale dal Concilio e considerando lo sviluppo della teologia morale nella linea antropologica che ha privilegiato l'*humanum*, cioè la via della morale autonoma. Secondo Tremblay, nella morale autonoma, «Cristo [è] al seguito dell'uomo» (p. 13), essendo ridotto ad un orizzonte di senso, certo avvincente per la ragione, ma che rimane sul piano "trascendentale". Per l'autore, la ragione morale del credente è quella di un figlio che non assume il presupposto *etsi Christus non daretur* nella concretezza della sua vita, ma che prende sul serio l'incarnazione e la redenzione che toccano, assumono e superano l'*humanum*. Il *divinum*, allora, assume le norme morali scoperte dalla ragione, superandole. Esso conferisce loro un contenuto positivo e le arricchisce del «surplus» escatologico: «Surplus dunque, che non modifica o non cambia la natura dell'*humanum*, ma che lo dispiega *in modo definitivo* e lo porta *alla più alta realizzazione di se stesso*» (p. 17). Il professor Tremblay non nega il valore della via antropologica ma colloca il suo discorso nell'ambito di un'antropologia cristiforme: «È, perché risuscitato nella sua morte (Ap 5,6) in effetti, dunque, in quanto

eschatos, che il Cristo è anche il *protos* e dunque può raggiungere l'uomo fin nella sua costituzione nativa» (p. 34). L'autore mostra la relazione tra la persona del Cristo e l'essere umano, a quattro livelli. Esiste una solidarietà per similitudine, essendo Gesù simile all'uomo fuorché nel peccato. Gesù è come l'uomo nella sua umanità. Ma Egli è anche solidale con l'uomo secondo il modo della "ricapitolazione", prendendo su di sé il peccato d'ogni uomo. Egli è *con* l'uomo nella sua situazione di peccato. Tuttavia, Tremblay pone l'accento sull'eccellenza di Cristo. Egli è *più* che l'uomo. È la solidarietà nel modo d'eccellenza: «Nel senso che *il meno* che noi siamo come persone è presente in Lui per *il più* che egli è come Figlio o anche nel senso che la nostra aspirazione inappagata all'Infinito diviene, in Lui che è unione con il Padre, incontro effettivo con l'Assoluto al punto di permetterci di chiamare suo Padre "nostro Padre" (Mt 6,9; cfr. Gv 20,17), il suo "Abba" (cfr. Mc 14,36) il nostro (cfr. Gal 4,6; Rm 8,16)» (p. 29). Sarà il dogma di Calcedonia il punto d'appoggio teologico che permetterà a Tremblay di fondare quest'inclusione del "meno" nel "più". Infine, abbiamo una quarta solidarietà, che possiamo chiamare "per attrazione" a partire dal mistero pasquale: «il Cristo pasquale o "l'Ultimo" è solidale con noi poiché è prima di noi, poiché è il *protos* (cfr. Ap 1, 17; 2, 8)» (p. 32). L'uomo è, sul piano della creazione, pre-disposto alla filiazione adottiva (verso il Cristo *eschatos*) come lo manifesta la sua sete d'Infinito, mentre sul piano della ricreazione egli è preparato e disposto immediatamente (mediante la fede e i sacramenti) alla filiazione per attrazione del Cristo *eschatos*.

L'originalità della ricerca svolta dall'autore in questo studio, appare nella seconda parte (Il ruolo dell'«innalzamento» del Figlio: pp. 37-94) quando esprime la relazione tra cristologia e morale a partire dal mistero della Croce che diventa l'asse principale della morale cristiana. Appaiono così diverse armonie di una vera e propria sinfonia della Croce: la Croce e la sua potenza attrattiva; la Croce, volto dell'uomo e identità di Dio; la Croce, compimento dell'*humanum*; la Croce e il sorgere di una morale teofanica; e infine un capitolo consacrato al Padre, che è presentato come il coronamento della morale cristiana. Di seguito, vorrei rilevare alcuni tratti di questa sinfonia. Tremblay non esita a mostrare il carattere paradossale della Croce che per il cristianesimo è il luogo della manifestazione della potenza di Dio, del suo amore: «La Croce non può che concernere l'ontologia divina perché è il luogo della manifestazione della grandezza di Dio nel senso preciso che in essa l'Amore viene in ciò che lo contraddice intrinsecamente» (p. 43). In tal modo la Croce diventa il luogo d'incontro tra l'antropologia e la cristologia. L'*Ecce Homo* di Gv 19,5 è interpretato come luogo per eccellenza dell'incontro tra Dio e l'uomo. Esso diventa, in tal modo, rivelazione della vera identità di Dio ma anche dell'uomo, della sua miseria ma anche

della salvezza purificatrice del suo peccato. La Croce «è il luogo dove Dio mostra che l'Amore, che Egli è, è più forte dell'invidia omicida di Satana (cfr. Gv 8, 44) e che, in ultima analisi, ciò che definisce l'uomo non è la menzogna, ma la verità, ovvero la chiamata, risuonante dal "prima" eterno di Dio, a condividere il mistero dei Tre» (p. 53). L'autore ha ragione quando, per presentare il paradosso dell'attrattività della Croce, invita a partire dal mistero trinitario e dunque dal mistero dell'Amore. Solo una lettura trinitaria della Croce permette di vedere la forza attrattiva della bellezza nascosta, manifestata sulla Croce. Essa è «gloria del Figlio dunque, e, tramite lui, del Padre e dello Spirito» (p. 46) e dunque anche gloria partecipata dall'uomo attraverso la *sequela Christi* intesa come *sequela Crucis*: «Vale a dire che la Croce, parte integrante della *sequela*, è, contrariamente alla percezione dell'uomo di ieri e di oggi, una realtà fondamentalmente positiva» (p. 59). Tremblay afferma così che l'*humanum* trova il suo compimento nel mistero della Croce, perché la Croce è il compimento *pro nobis* dell'essere filiale di Gesù. «L'uomo peccatore trova in essa la sua identità filiale in quanto dimostra dapprima di essere l'oggetto dell'amore del Padre nel Figlio, e in seguito di essere costituito figlio di Dio per e nel Figlio di cui il Padre accoglie indefettibilmente l'offerta pneumatica *pro nobis* risuscitandolo dai morti» (p. 61). Secondo la sua ormai classica terminologia, l'autore, utilizzando la categoria della filiazione, presenta un'antropologia filiale secondo la quale l'uomo divinizzato e "filializzato" dal Figlio è chiamato a vivere come un figlio secondo il suo essere "filializzato". La morale cristiana che ne segue, secondo la legge dell'*agere sequitur esse*, sarà dunque una morale filiale rivelatrice dell'essere divino e in tal senso può essere qualificata quale teofanica: «Nella sua essenza, l'agire morale dei figli adottivi non è antropo- ma teo-fanico» (p. 70). Solo così la morale supera il minimalismo per diventare l'agire eccellente del figlio che si dà (si abbandona) *in Filio* in favore dei fratelli, con una predilezione per i più sofferenti, i più deboli, manifestando la predilezione di Dio per l'umanità sofferente e peccatrice (pp. 71-73). Tremblay insiste però sul fatto che Gesù non giustifica la sofferenza, ma afferma in lui la vittoria sulla sofferenza (pp. 73-74). Essendo una morale filiale, l'autore può affermare che il Padre è chiave di volta della morale cristiana e dunque che la morale cristiana è universale: «Il Padre di Gesù è anche il Creatore dell'universo e concerne come tale ogni uomo e tutto l'uomo» (p. 93). Il vissuto del cristiano è partecipazione all'Essere paterno *in Filio*, è impegno *in forma crucis* nello Spirito del Padre e del Figlio in favore d'ogni uomo che possiede i tratti del Figlio "in chiamata". Egli ha una dignità filiale assoluta, ed è costituito per essere "filializzato" effettivamente, sacramentalmente (p. 94).

Nell'ultima parte Tremblay presenta una teologia morale sacramentale (pp. 95-

160). In una riflessione teologica, incentrata sulla categoria della filiazione, i sacramenti della riconciliazione (e dunque del battesimo) e dell'eucaristia sono concepiti come il *rendez-vous* di Dio e dell'uomo. Essi fanno partecipare l'uomo all'essere filiale e determinano concretamente la forma dell'agire che sarà manifestazione della riconciliazione dell'uomo con Dio e della sua "pro-esistenza" eucaristica per la vita del mondo. È nel Figlio che l'uomo è riconciliato con il Padre, ri-generato, "ri-filializzato". Nel Figlio, crocefisso, il figlio ritorna con l'umanità peccatrice e redenta verso suo Padre, e nel sacramento della riconciliazione, sostenuto da una fiducia filiale nell'amore misericordioso e paterno, ritorna, s'offre e si dà al Padre. L'autore illustra la sua visione del sacramento con una presentazione del commentario di Teresa di Lisieux sul figlio prodigo che ritorna al Padre, evidenziando l'amore misericordioso paterno. Réal Tremblay mostra anche la dimensione eucaristica della morale filiale a partire da una teologia dell'eucaristia che presenta questo sacramento come il luogo del sì filiale dell'uomo al Padre. Sviluppando una teologia eucaristica che integra l'aspetto sacrificale, egli parla di una presenza sacrificale, alla quale il cristiano continua a partecipare nel Figlio che si offre continuamente al Padre. Viene così rilevata la dimensione escatologica di questo sacramento, che permette la continuità nel darsi del Figlio al Padre come sacerdote eterno. Nello stesso tempo, si evidenzia il carattere di presenza del Cristo crocefisso e risorto che può, mediante il suo Spirito, «toccare le fibre profonde del "cuore" dei credenti» (p. 153). «*Dono interiore* del Padre, lo Spirito, infatti, fa del Crocefisso, di cui si è impadronito totalmente, un essere essenzialmente aperto-sugli-altri e capace di raggiungerli fino al nucleo più sostanziale del loro essere, per trascinarli verso di Lui e unirli a sé secondo un'intimità ineffabile» (pp. 154-155). Questa presenza rende dunque presente il Risorto nel pane eucaristico. Egli penetra nel cuore del credente con un'intensità che supera la comunione interpersonale che può esistere tra due persone che si amano (p. 157): «È la sostanza dei credenti che si trova come attirata [...] in quella del "Vivente" e identificata a Lui, per esserne vivificata per sempre» (p. 158). La morale cristiana può dunque essere qualificata, prima di tutto, come una morale per attrazione a partire dal Figlio "innalzato" sulla Croce, innalzamento che conduce l'uomo a vivere come figlio nel Figlio il mistero pasquale.

Nell'epilogo (pp. 161-170), l'autore, in un modo molto originale, presenta l'esperienza spirituale di Caravaggio a partire dall'opera di Merisi. Tremblay, con uno spirito teologico molto fine, propone una lettura teologica di quest'opera, rilevando dapprima il tormento soteriologico di Caravaggio che cerca l'Uomo, la sua luce nelle tenebre del suo cuore diviso tra il desiderio della luce e l'oscurità del male. Ma nel buio risplende la Croce luminosa di Cristo, nella quale è manifestata la vittoria del bene

sul male: «la persona di Cristo gli appare come il luogo dove la lotta che rode la sua anima si è svolta al parossismo e dove l'avversario è stato vinto per sempre» (p. 169). Il messaggio di Caravaggio diventa occasione, per il teologo, di affermare la salvezza luminosa che irradia dalla Croce di Cristo liberando l'uomo per un agire filiale che sarà manifestazione della potenza gloriosa del Padre nello Spirito Santo.

Il libro del professor Tremblay esce dai sentieri normalmente percorsi dai teologi moralisti per fondare "cristianamente" la morale cristiana. Egli invita a pensare cristianamente a partire dalla rivelazione stessa. Occorre prendere sul serio i fondamenti dogmatici per mostrare come il dogma trinitario e cristologico determini l'uomo nel suo vissuto. La sua ricerca teologica può apparire, per alcuni, senza una portata sul contenuto concreto della morale, ma è solo un'impressione un po' superficiale, che scompare quando il lettore si lascia guidare nel cuore stesso del mistero pasquale. L'autore ci ricorda che non bisogna ragionare come se la fede fosse priva di logica. Esiste una logica cristologica che attraversa tutto il mistero cristiano e che tocca ogni uomo nel suo *humanum*. Questi, da sempre, è attirato dalla luce gloriosa, perché è creato in Cristo e ricreato nel Figlio "innalzato" sulla Croce. Prima di essere una morale della beatitudine o del dovere, la morale cristiana è una morale per attrazione.

L'opera di Tremblay lascia percepire questa prospettiva completamente nuova del cristianesimo, con una perspicacia difficilmente paragonabile. Il lettore talvolta avrà l'impressione di sentirsi un po' soffocato davanti alla densità teologica di affermazioni che si radicano così profondamente nel vangelo e nella patristica. Forse è per questo motivo che l'autore sceglie di presentare il dramma umano posto tra la luce e le tenebre, illustrandolo con un riferimento estetico all'opera di Caravaggio.

André-Marie Jerumanis